

# Quanto siamo *manifatturieri*

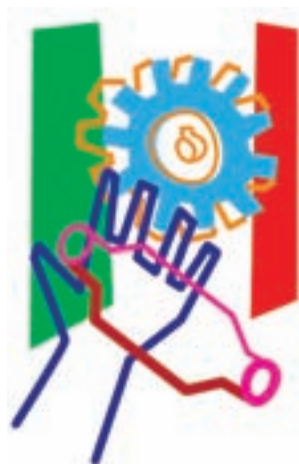


**Se c'è un effetto positivo di questa crisi è l'aver restituito centralità all'industria che produce, la cosiddetta «economia reale». Su questo fronte il nostro Paese continua a mantenere un ruolo di primo piano. Un'eredità che vale la pena di valorizzare guardando sia ai partner europei sia al bacino del Mediterraneo**

**S**ono trascorsi due anni esatti dallo scoppio della gravissima crisi (prima finanziaria, poi economica a tuttotondo) che ha devastato l'economia mondiale, e soprattutto i Paesi avanzati (Usa, Ue, Giappone). Nel momento più drammatico della crisi, fra la fine del 2009 e l'inizio del 2010, era sembrato che vi fossero molte lezioni apprese dalla business community internazionale. Fra le altre, l'invocazione corale di nuove regole per il sistema finanziario, una più stringente disciplina a cui condizionare le stock option dei banchieri, nonché la severa condanna della finanza fine a se stessa.

Ora, che cosa resta di tutto ciò? Senza volere sottrarre alcuni importanti sforzi, specie in ambito G-20, volti a tratteggiare una nuova architettura finanziaria internazionale, i passi in avanti concretamente compiuti non paiono molti. Eppure, una cosa resta. È una cosa di cui essere orgogliosi nel Paese e, soprattutto, da queste parti, lungo l'asse della via Emilia: la recuperata centralità dell'industria manifatturiera, la sua rivalutazione (riabilitazione?) dopo anni, per non dire decenni, nei quali era considerata un'attività non più al passo coi tempi, quasi che fosse diventata *démodé*.

È una rivalutazione davvero importante, e per molti motivi. Certo, innanzitutto perché la manifattura produce tanta ricchezza, sia direttamente (circa un terzo del valore aggiunto nelle nostre province emiliane), sia indirettamente (basti pensare alle interrelazioni dell'industria con i servizi avanzati alle imprese, dalla ricerca alla logistica passando per il marketing). Ma coi tempi che corrono non va sottovalutato un più profondo motivo di carattere culturale. Non accidentalmente, due autorevoli personalità come Romano Prodi e Giulio Tremonti sostengono da tempo le virtù dell'economia «reale»: il primo sottolineando come il cuore della manifattura europea risieda «in un cilindro che va da Amburgo a Firenze»; il secondo ribadendo come l'Italia non abbia «un'economia drogata dalla finanza ma piuttosto la



**L'Italia è la quinta potenza industriale del mondo, la seconda se si guarda alla produzione pro capite**

seconda manifattura d'Europa», dopo quella della Germania.

Restando all'economia, un contributo importante per meglio comprendere il ruolo giocato dall'industria italiana (ma anche tedesca) nel nuovo scenario internazionale ci viene dal Centro studi di Confindustria (CsC), che nel giugno scorso ha pubblicato il primo volume di una nuova collana: «Scenari Industriali». Curato da Luca Paolazzi e Fabrizio Traù, ha un titolo assai significativo: «Nuovi produttori, mercati e filiere globali. Le imprese italiane cambiano assetto».

Apprendiamo dal Rapporto che «l'Italia è tuttora la quinta potenza industriale del mondo, con il 3,9 per cento della produzione manifatturiera globale 2009. Ha mantenuto il distacco dalla quarta, la Germania (6,5 per cento)». E ancora:

«La posizione dell'Italia risulta ancor più solida se si guarda alla produzione industriale pro capite. L'Italia è la seconda nazione più industrializzata del mondo (al suo interno, il Nord Est è ancor più manifatturiero). In testa, con un notevole vantaggio (oltre il 27 per cento sopra l'Italia), c'è la Germania; il Giappone è terzo e gli Stati Uniti sono distanziati (quasi il 29 per cento sotto l'Italia)». Le imprese italiane, è sempre l'analisi del CsC a dircelo, esportano in sempre maggiori quantità (e valore) «beni di investimento e intermedi», che è già in sé una testimonianza dei forti processi di ristrutturazione e, a un tempo, del riposizionamento competitivo che sta interessando le grandi aziende così come le pmi.

Quinti e secondi, dunque: non è una eredità da sottovalutare. Essa, al contrario, richiede di essere (ben) investita, guardando in almeno due direzioni: al di là delle Alpi, per cercare di tenere il passo della grande Germania nel miglioramento dei livelli tecnologici; verso il bacino del Mediterraneo, per cogliere le opportunità che il progressivo affermarsi del «secolo asiatico» dischiude per chi, come l'Italia, si trova al crocevia dei nuovi traffici mondiali. Sì, le nuove «vie della Seta».